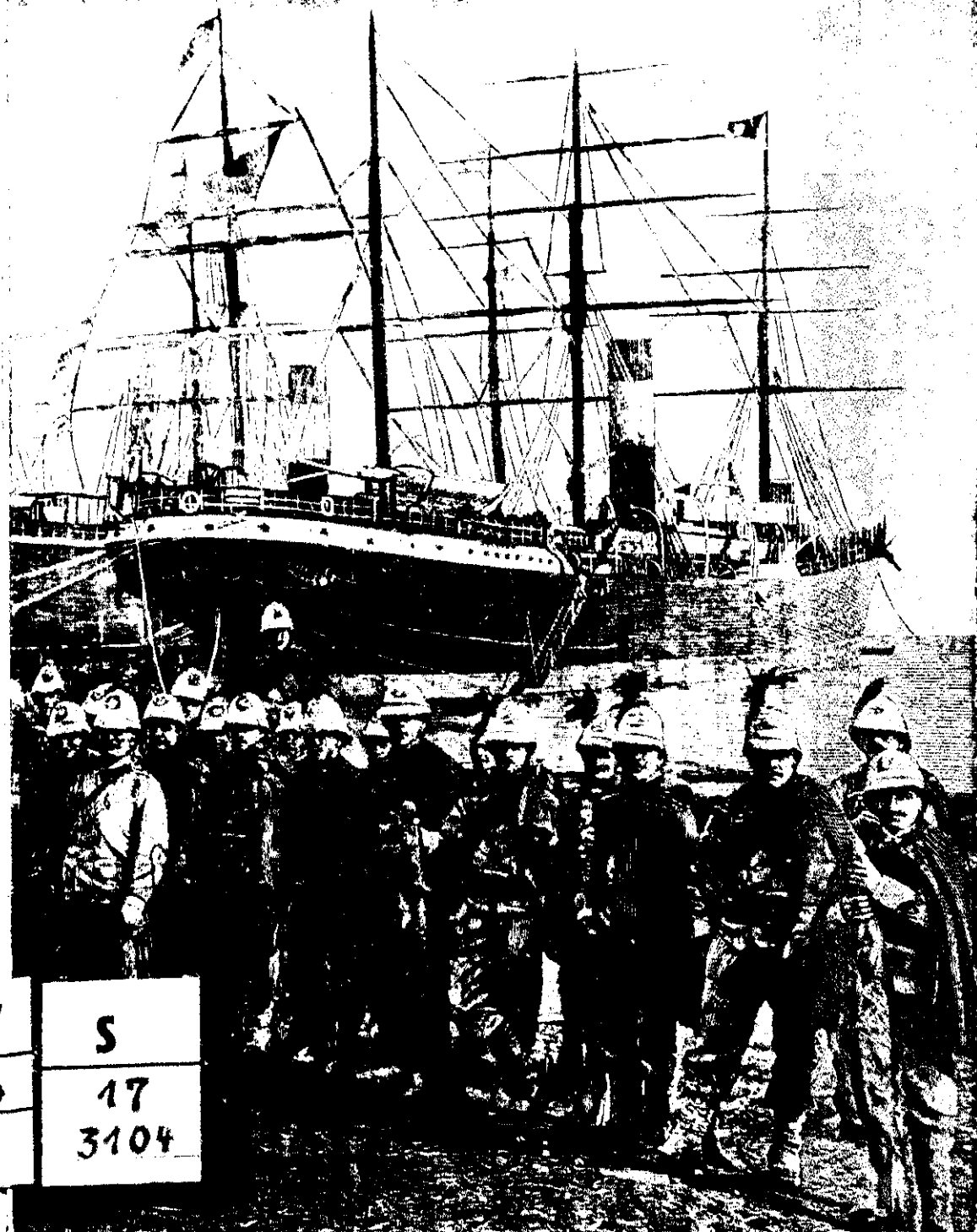


TENENTE ANONIMO



S 17

3104

S

17

3104

Rudolf Lamm
Buchhandlung & Antiquariat
Leipzig 05
Josephinenstrasse 12

TENENTE ANONIMO

CAMPAGNE D'AFRICA

1885 - 1896



1935 - XIII

EDIZIONI AGOM - MILANO

Via Enrico Tazzoli, 4

~~Deutsche Kolonial-Bibliothek~~

517/3104

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE

A termini di legge, è vietata la riproduzione
parziale e totale dell'opera
senza il consenso dell'Autore

42/570 2.1

Stampato in Italia

Copyright 1935 - XIII

1937/126

OPERE DELLO STESSO AUTORE

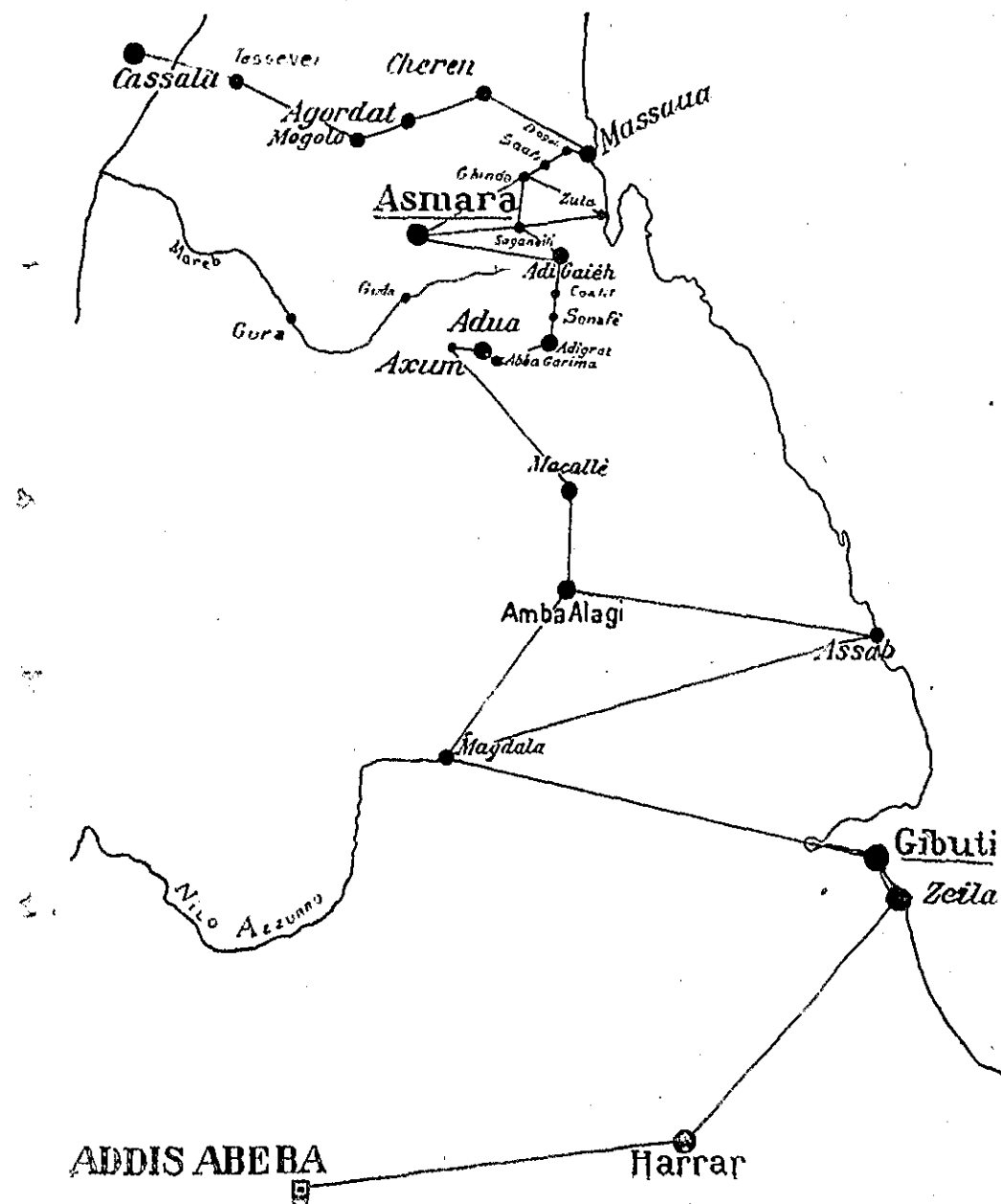
- *Glorie e miserie della trincea*
6ª edizione - 25° migliaio L. 10
- *Arditi in guerra*
2ª edizione - 10° migliaio L. 10
- *Racconti di Guerra*
Libro per ragazzi - 4ª ed. - 20° migl. . L. 12

In preparazione

- *Volontario d'Africa* - Libro per ragazzi.
- *Tocca ferro!* - Romanzo.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 11
<i>Le prime spedizioni</i>	» 13
<i>L'Italia nel Mar Rosso</i>	» 19
<i>Dogali</i>	» 27
<i>Finalmente un Uomo</i>	» 31
<i>Il Negus minaccia</i>	» 39
<i>Intermezzo diplomatico</i>	» 49
<i>La presa di Agordat</i>	» 53
<i>La ripresa delle ostilità</i>	» 59
<i>Il Generale Baldissera</i>	» 63
<i>Le battaglie del 1894</i>	» 67
<i>Le battaglie del 1895-1896</i>	» 73



PRESENTAZIONE DELL'AUTORE

La storia dell'occupazione italiana dell'Eritrea, che si svolse dal 1885 al 1896, con una interruzione di due anni, per il trattato di pace di Ucciali, non è abbastanza conosciuta dai giovani.

I vecchi hanno le idee piuttosto confuse, specialmente quelli che si sono accontentati delle notizie dei giornali dell'epoca, in cui la politica era professata da molti ciarlatani.

Dalle pagine che seguiranno si avrà un panorama esatto dei fatti d'arme degni della più grande epopea. In quegli anni tristi di sgoverno, un pugno di uomini compirono eroismi leggendari, dei quali ancor oggi si trova traccia nelle canzoni popolari abissine.

L'eroismo dei combattenti, purtroppo, è rimasto più impresso nella mente degli avversari, che nel ricordo e nella storia d'Italia.

Credo non sarà vano questo riassunto storico, frutto di molte ricerche fra le montagne di carta di quei tristi anni di vita... parlamentare.

Milano, Marzo - Anno XIII,

LE PRIME SPEDIZIONI

Nel 1541 i Portoghesi sbarcarono un contingente a Gibuti e marciando verso l'interno dell'Africa raggiunsero *Magdala* per la via di Harar.

A quei tempi non esistevano le località che segnano oggi l'itinerario; esisteva una carovaniere che dal golfo di Tagiura andava a *Magdala* e da qui ad Adis Abeba.

I Portoghesi iniziarono subito lo sfruttamento della zona occupata, inviando verso la costa i prodotti di quel suolo.

Essi costruirono il primo ponte sul Nilo Azzurro, per riallacciare la carovaniere, che passando da Debra Tabor, raggiunge il Lago Tana. Il ponte ancor oggi si chiama « dei portoghesi ».

Dal 1560, anno in cui i Portoghesi abbandonarono l'Abissinia, fino al 1865, non vi furono vere e proprie spedizioni, ma l'Abissinia venne percorsa in lungo e in largo da missionari e da missioni di studiosi europei, avidi di conosce-

re quel paese, per portarvi la civiltà o la fede di Cristo.

Uno di questi missionari, il cremonese Padre Giuseppe Augusto in una sua pubblicazione, consigliò nel 1790 agli europei la conquista di Massaua.

Aderì Filippo V che decise di mandare il generale d'Esneval con armati, molte armi e moltissimo denaro.

La scelta del generale d'Esneval non fu troppo felice, perchè il d'Esneval dopo aver raggiunto il Mar Rosso coi suoi armati, pensò bene di dedicarsi alla pirateria lungo le coste; ma finì con l'essere catturato e ucciso dagli Inglesi.

Nel 1866 una missione geografica inglese con a capo il console Kameron partì da Berbera e raggiunse in poco tempo la città di Harrar.

Qui giunta si trovò coinvolta nella ribellione degli indigeni del luogo contro il Negus Teodoro il pazzo, che si divertiva, a capo d'un esercito di 5000 armati, a commettere le più feroci crudeltà.

Il Negus Teodoro per divertimento bombardava le montagne del Mutemala, e spesso si beava di uno spettacolo assai macabro; mozzava le teste agli Abissini del luogo e le faceva rotolare per la china dei monti.

Il governo inglese, venuto a conoscenza che il pazzo Teodoro teneva prigionieri in Harrar i componenti della spedizione scientifica, protestò energicamente, ma senza risultato.

Conseguenza di questo modo di agire, ordinò a Lord Napier, residente nell'India inglese, di assoldare un esercito e di recarsi in Abissinia a punire il Negus Teodoro.

Lord Napier costituì, nel gennaio del 1867, un'armata di 41.000 Indiani accompagnata da 28.000 quadrupedi (cavalli e muli), 6.000 cammelli e 48 elefanti per il trasporto dell'artiglieria.

Avendo avuto notizia che il pazzo Teodoro era in marcia verso l'Amhara, decise di sbarcare le sue truppe nel porto di Zula a sud di Massaua.

Costruì una ferrovia da Zula a Senafè per facilitare il trasporto del materiale; ma accortosi che i lavori proseguivano assai lentamente, decise di andar incontro al Negus Teodoro. La marcia durò due mesi.

Percorrendo la carovaniera Senafè, Adigrat, Macallè, Amba-Alagi, Kobbo, incontrò l'esercito di Teodoro che non contava più di 4000 fucili e gli diede battaglia a *Magdala*.

Liberò gli Inglesi ed il console Kameron che teneva prigionieri e distrusse l'esercito di Teodoro. I pochi superstiti, passato il *ponte dei Portoghesi* sul Nilo Azzurro, si sbandarono verso Koreb, a occidente di Magdala.

Liquidato il Negus Teodoro, Lord Napier ritornò a Zula col suo esercito.

Teodoro l'anno dopo, 1868, si uccise.

Questa impresa costò 390 milioni di lire. Il Napier si ebbe il titolo di Lord di Magdala.

Dieci anni dopo e precisamente nel febbraio del 1877, per le continue razzie dei Dervisci nella zona di Cassala, e per l'impossibilità di tener efficiente la linea telegrafica, che attraverso Agordat e Cheren congiungeva l'Egitto al Mar Rosso, il governo egiziano decise di inviare una colonna di 6500 armati per liberare la zona dai Dervisci.

La spedizione era comandata dal colonnello danese Ahrendroop, che, senza trovare resistenza, occupò il territorio da Cassala a Massaua, ripristinando la linea telegrafica.

Il suo esercito allargò il *corridoio* fino alle sponde del fiume *Mareb*, che segna attualmente



Il Generale BALDISSERA (1890).

I volontari si imbarcano a Napoli (Novembre 1887).



un tratto del nostro confine meridionale della colonia Eritrea.

Verso la fine del mese di marzo il Negus dell'Etiopia Johannes Cassa (incoronato re dei re nel dicembre del 1871), pur avendo approvato l'azione degli Egiziani, che avevano battuto i Dervisci suoi nemici, riunì nel Tigrè circa diecimila armati e attaccò le posizioni fortificate degli Egiziani.

La battaglia durò solo poche ore e gli Egiziani sconfitti a Guda Gudi, ripararono a Massaua.

Il governo egiziano per vendicarsi della sconfitta subita, allestì nell'ottobre dello stesso anno, una seconda spedizione, forte di 22.000 armati, con 24 cannoni, al comando di Rathif Bey.

Faceva parte di questa seconda spedizione il principe Hassan, figlio del vicerè d'Egitto.

Quest'armata rioccupò le posizioni perdute dal colonnello danese Ahrendroop e vi si fortificò specialmente lungo il fiume Mareb.

Gli Abissini non opposero resistenza, anzi sembrava che il Negus Johannes Cassa non avesse alcuna intenzione bellicosa.

Improvvisamente nella primavera del 1878 il Negus Johannes, riuniti nel Tigrè oltre 150.000 armati, attaccò gli Egiziani.

La battaglia durò intorno ad Adua ed a Gura due giorni ed una notte con alterna vicenda.

Quella fu certamente la battaglia più sanguinosa del secolo, perchè rimasero sul terreno 50 mila uomini dei quali 18.000 Egiziani e 32.000 Abissini.

L'esercito del Negus ebbe inoltre circa 70.000 feriti, di modo che all'indomani della battaglia, non fu più in grado di muoversi.

Gli Egiziani superstiti, circa 4000, si ritirarono a Massaua, dove costruirono una caserma e installarono un comando di presidio.

Il principe Hassan rimase prigioniero del Negus Johannes. Egli chiese per il riscatto la somma di 30.000 sterline.

Il bottino più prezioso caduto nelle mani del Negus, fu una polveriera, dove erano accatastati 10.000 fucili Remington e due milioni di cartucce.

L'ITALIA NEL MAR ROSSO

Nel marzo del 1870 la società italiana di navigazione Rubattino, acquistò nel golfo di Assab, vicino allo stretto di Bab-el-Mandel, alcuni ettari di spiaggia d'ancora per costituirvi un deposito di carbone per le sue navi, dirette nell'oriente. Il 13 marzo 1870 sul promontorio di Buia sventolava la bandiera italiana.

Dall'anno prima, 1869, per l'apertura del canale di Suez, si era imposta all'Italia la necessità di un possedimento coloniale nel Mar Rosso; ma nessun uomo di governo aveva pensato a tradurre in atto questa necessità.

Inglese ed Egiziani ci avevano più volte fatto comprendere che avrebbero visto di buon occhio la nostra truppa a Massaua; più d'ogni altro Bismarck, insisteva perchè i nostri uomini al potere si decidessero a muoversi.

Il clima incominciava a scaldarsi ed il popolo italiano che da tempo sentiva questa necessità, sottolineava ogni incidente che capitava alle

spedizioni scientifiche, e reclamava un'azione decisiva.

E' degna di essere ricordata l'emozione provata dagli Italiani nel 1885, quando gli Abissini massacrarono i componenti la Missione Porro ad Harrar. Il popolo italiano reclamò l'occupazione di quella provincia.

Dal dicembre 1884 al gennaio 1885 venne decisa la spedizione del primo contingente italiano costituito da 1200 bersaglieri, al comando del colonnello Saletta del 92 fanteria.

La partenza avvenne a Brindisi il 23 gennaio 1885, ed il convoglio fu scortato da due navi della R. Marina. Marinai e bersaglieri il 7 febbraio 1885 sbarcavano a Massaua e ad Assab.

I ministri Depretis e Mancini, che avevano decisa la partenza, furono impenetrabili, e del fatto non si è potuta occupare la storia.

Nel gennaio 1885, quando venne decisa la spedizione, il Depretis era a letto con la gotta. Il Mancini, molto ammalato di sciatica, lo andava a trovare, e dai loro colloqui non trapelò mai nulla.

Il perchè avessero limitata la spedizione a 1200 uomini lo sapeva un deputato, amico dei due ministri, che per farsi bello davanti ai colleghi,

andava ripetendo nei corridoi della Camera questa frase:

« Per ora Massaua e Assab... e dopo... chissà! »

Il Depretis più di una volta ha dichiarato che la spedizione si era fatta contro il suo parere, e che la colpa era del Mancini e di un armatore genovese.

Non bisogna dar troppo peso alle sue dichiarazioni; certo che la gotta aveva la sua parte di colpa.

Per la verità queste sono dichiarazioni da lui fatte alla Camera:

« Come volete che stia bene? La notte ho la gotta ed il catarro, e di giorno Mancini e l'Africa; se non crepo è un miracolo. Siamo andati a Massaua; io ho consentito a malincuore; ho paura che abbiamo fatto un passo troppo lungo per le nostre gambe. Dio voglia che non ce le tronchiamo. L'Africa, cari miei signori, basta... dormivo meglio quando non c'era! »

Con questo ministro degli Esteri italiano si iniziava la nostra espansione coloniale.

Ministro degli Affari esteril... certamente contro la sua volontà, perchè non si peritava di dichiarare pubblicamente *aver a noia gli ambasciatori, anche più dei professori, che pur furono sempre le sue bestie nere.*

A Massaua attendevano il cambio gli Egiziani che vi erano da oltre dieci anni, senza altro compito che quello di sorvegliare una linea telegrafica.

I nostri, dopo lo sbarco di Massaua e di Assab, provvidero a fortificare le due posizioni, nonostante che dai tempi più remoti, l'Abissinia non avesse mai spinto le sue truppe oltre il fiume Mareb.

Conoscendo gli Abissini come razziatori, era naturale che il nostro Corpo di spedizione si preoccupasse di organizzare a difesa i territori verso l'interno a maggior sicurezza delle due basi navali.

Il 13 settembre del 1886 un secondo contingente di 1000 volontari, venne mandato a Massaua; non già per rinforzare i bersaglieri del primo contingente, ma per sostituire un pari numero di uomini della classe del 1862 che, avendo ter-

minata la ferma, dovevano essere rimpatriati per il congedo.

Mentre a Massaua e ad Assab avveniva il cambio delle truppe, presente il generale Genè, capo della seconda spedizione, nei dintorni di Massaua vennero razziate dagli Abissini alcune tribù a noi soggette.

Nacque allora la necessità di proteggerle contro i razziatori. Si costruirono dei fortini smontabili in quattro punti e precisamente a Ua-à, a Saati, a Moncullo e a Archico. Tutte le località fanno corona a Massaua, nel raggio di 20 chilometri.

I fortini vennero presidiati dai nostri volontari e le razzie cessarono d'incanto.

Il Negus Johannes Cassa con uno stile veramente primitivo, inviava al nostro Re Umberto la seguente lettera, verso la fine dell'anno 1886:

« Tu sei Re di un grande popolo. Io pure. Fra noi dobbiamo intenderci per l'interesse dei nostri popoli.

« La venuta dei tuoi soldati a Massaua mi spiace, ma la compresi, perchè le tue navi avevano bisogno di un porto, mentre io non ho navi. Quanto all'occupazione dei paesi di Saati e

Ua-à, se ha lo scopo di commerciare e di stabilire relazioni d'amicizia, potremo venire a patti ».

Questa lettera non ammette alcun diritto del Negus sul territorio intorno a Massaua; in quanto ad Assab era un acquisto nostro, trattato col re di Assab, provincia che non ha mai fatto parte dell'Abissinia.

Prima che Re Umberto pensasse ad una risposta alla lettera sopra citata, giunsero in Italia voci insistenti di minaccia da parte del Negus Johannes e di Ras Alula.

Entrambi avevano raccolte le loro milizie nel triangolo Ghinda-Cheren-Asmara e spingendo le loro avanguardie fino a Asus dal 10 dicembre 1886 al 15 gennaio 1887 tennero un contegno aggressivo verso i nostri fortini.

La grande turba di 10.000 armati Abissini, coi loro capi, Negus Johannes e Ras Alula, non ebbero il coraggio di attaccare le nostre posizioni che erano difese da soli duecento uomini al comando di un tenente.

Misero spettacolo di aggressività!

I comandanti italiani dei fortini, pur avendo

un cuor di leone ed una sicurezza quasi spavalda nelle loro possibilità, fecero presente al generale Genè, residente a Massaua, le intenzioni del nemico.

Tosto il generale Genè telegrafò al ministro degli Esteri, chiedendo l'invio di rinforzi, perchè il Negus e Ras Alula, con molte migliaia di armati si erano accampati con intendimenti minacciosi davanti a Saati.

Il ministro degli esteri Robilant, in piena Camera, il 22 gennaio 1887 così rispondeva ad una interpellanza:

« Qualunque sia l'intendimento di quella colonna di armati non si deve impensierirsi; le nostre forze bastano (!) a respingere qualunque attacco. »

« Non mi pare convenga dare tanta importanza a quattro predoni che possiamo avere tra i piedi in Africa ». (Vivissima ilarità).

Mentre alcune decine di incoscienti, deputati e ministri, chiosavano questa dichiarazione con *vivissima ilarità*, il tenente Boretti con una compagnia di 280 bersaglieri, resisteva due giorni agli assalti di 10.000 Abissini che tentavano di prendere il fortino di Saati.

Ras Alula visto inutile ogni sforzo per far arrendere il fortino, decise di prendere la via del ritorno e raggiungere l'esercito del Negus che aveva preso la strada di Asmara.

Ras Alula ed il Negus Johannes distanti ognuno due giorni di marcia, pensarono di rinunciare all'impresa.

DOGALI

Due giorni dopo, il 26 gennaio 1887, il Ten. Colonnello De Cristoforis venne inviato con 500 uomini di rinforzo alla nostra posizione di Saati, col compito di prendere alle spalle l'esercito di Ras Alula, se ancora assediava il fortino.

Disgraziatamente venne assalito a metà strada tra Massaua e Saati dal grosso dell'esercito di Ras Alula.

Il De Cristoforis cadde in una vera e propria imboscata.

Quando si vide perso, raccolse i suoi uomini e le due *mitragliere* di cui disponeva, intorno a sè, e tentò di apprestare a difesa la collina di Dogali.

Cinquecento dei nostri vennero a trovarsi circondati da oltre diecimila Abissini, inferociti dallo smacco subito davanti al fortino di Saati due giorni prima.

La lotta durò tutto il pomeriggio; caddero circa duemila Abissini, finchè i nostri ebbero munizioni.

A rendere più drammatica la lotta, disgrazia volle che si inceppassero le due mitragliere, le uniche armi che potevano ancora sparare.

Quei 500 eroi con le sole baionette, poterono ricacciare per cinque o sei volte le orde abissine fino ai piedi della collina, nell'intento di aprirsi un varco.

Tutti i nostri si batterono da leoni, e fra i 430 che perdettero la vita, vi era lo stesso De Cristoforis.

Ras Alula dopo questa seconda battaglia, che aveva scosso il suo prestigio, pensò che non era il caso di andar a cercare altre avventure.

Egli aveva avuto due prove nel volgere di 48 ore che gli avevano dato il termine esatto del valore dei soldati italiani, che non si potevano affrontare alla leggera.

Nei primi giorni di febbraio il Negus Johannes col fido Ras Alula, abbandonarono definitivamente quella zona e scioglievano i loro eserciti.

Il fatto d'arme di Dogali, piccolo dramma nel grande quadro dell'impresa africana, provocò le dimissioni del Gabinetto. Al Robilant successe il Depretis nel Ministero degli Esteri il 4 aprile 1887.

Il Depretis rimase ministro degli Esteri fino al

29 luglio del 1887, data in cui morì. Gli ultimi suoi atti come ministro, furono pochissimi per quel che riguarda l'Africa.

Si limitò a concedere un invio di 700 soldati che partirono il 10 aprile 1887 da Napoli diretti a Massaua per rimpiazzare le 430 perdite di Dogali e avvicendare 300 soldati che erano prossimi al termine della *ferma*. Cosicché il contingente italiano in Eritrea rimaneva sempre eguale (1500 uomini).

I nostri uomini divisi in gruppetti, sparsi su di un territorio immenso e distaccati gli uni dagli altri, avevano compreso che l'Abissino è un soldato di *pasta frolla*, che non attacca se non quando è sicuro di disporre di una forza numerica decupla.

Basta aver fegato e costanza e si riesce a far desistere l'Abissino dalla lotta.

Egli è l'uomo dell'assedio; porta con sé la moglie e tutta la famiglia perchè spera che il nemico si arrenda. Egli non ha il sangue che bolle nelle vene e l'ardore che porta all'assalto.

FINALMENTE UN UOMO!

Con decreto del 31 luglio 1887 e con altro decreto del 7 agosto l'on. Crispi veniva nominato ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio dei ministri.

Quale primo suo atto fu di stanziare una cifra straordinaria per la campagna d'Africa. Ordinò di rioccupare Saati che Depretis aveva fatto sgombrare, per non urtare la suscettibilità del Negus.

A Massaua il generale Genè, approfittando della sospensione delle operazioni, fece costruire subito una ferrovia, che collegava lo Scalo Marittimo al forte Saati. I lavori vennero ultimati a ottobre.

Dal 27 ottobre al 19 novembre partirono dall'Italia finalmente alcune migliaia di soldati a bordo di una dozzina di piroscafi, di modo che il contingente italiano risultò composto dei seguenti effettivi: 471 ufficiali; comandante in capo il

generale Di San Marzano; 10.465 uomini di truppa, 1775 quadrupedi, 41 carri, circa 60 cannoni di piccolo calibro (montagna e campagna) e tre batterie da 90 mm.

Nel Gabinetto Crispi, quale ministro della Guerra, era successo al Ricotti, Bertolè-Viale che fin dall'agosto del 1887 aveva trasmesso al generale Genè a Massaua il seguente ordine di operazioni:

« Il Governo ha deliberato la riconquista dei due forti, Saati e Ua-à, che fummo costretti ad abbandonare lo scorso gennaio, per insufficienza di forza militare.

« L'azione deve essere contenuta a quelle sole posizioni. Il forte Saati ci preme di più; bisogna quindi occuparlo fortemente e permanentemente, perchè il suo possesso fu la cagione principale dell'attacco degli Abissini. E' dunque questione di punto d'onore il riconquistarlo ».

A quel tempo reggeva l'ufficio di Rappresentante italiano presso il governo etiopico, il conte Antonelli, il quale era caduto nelle trame di Menelik re dello Scioa.



Il Maggiore Toselli verso Amba-Alagi.

Il forte di Macallè (1895).



Menelik disponeva di un esercito di 15.000 armati rinforzato da un buon nucleo di cavalieri. Ribellatosi al Negus Johannes, da vari anni non pagava i tributi al re dei re, e spesso manifestava propositi di assalire il Negus e di far causa comune con gli Italiani.

Il Negus Johannes Cassa, venuto a conoscenza delle intenzioni del nuovo Ministero italiano, che intendeva condurre la guerra a fondo per vendicarsi di Dogali, scrisse in questi termini alla Regina Vittoria d'Inghilterra:

« Un uomo venne (il capitano Ferrari) da parte degli Italiani in qualità d'amico, scrivendo lettere affettuose e portando doni per spiare il mio paese; ma quando infine egli giunse ove gli Egiziani erano stati, disse: «Noi occuperemo questo posto». Allora io dissi: « Che cosa avete voi a fare in Africa? ». Perciò essi vennero con la forza e fecero in due punti delle fortificazioni e si fermarono colà. Ras Alula calò giù per domandare: « Che avete voi a fare col paese di altri popoli? » Il capo italiano ordinò di prepararsi ad incontrarlo e combattè con lui. Ora questo io scrivo perchè possiate vedere se io abbia fatto qualche cosa di male. Ora dunque se è col Vostro

permesso che gli Italiani son venuti, mandatemi un messaggio; ma se essi vennero con la forza, Dio sarà col più debole ».

La lettera portava la data del 7 agosto 1887.

Lord Napier domandò alla Camera Alta se il Governo britannico si proponeva di offrire la sua mediazione fra l'Abissinia e l'Italia.

Il capo gabinetto, Lord Salisbury, replicò che il Negus era sempre stato buon amico dell'Inghilterra e che l'amicizia con l'Italia era di antica data, perciò il governo britannico desiderava di adoprarsi a conciliare i due contendenti.

Il Negus Johannes dubitava che l'Inghilterra avesse consigliata la nostra impresa africana. Egli ricordava la lezione che gli Inglesi avevano inflitto a Magdala all'esercito del Negus Teodoro suo predecessore, e pensò bene di toccare il polso a quel popolo, prima di prendere un atteggiamento decisivo contro di noi.

Il 10 agosto 1887 la Regina Vittoria ebbe il parere della Camera Alta inglese, e mandò al Negus Johannes la seguente risposta che — neanche a farlo apposta — ha un contenuto ed un sapore molto simile al passo fatto dall'Incaricato d'Affari britannico di Addis Abebà al Negus Sel-

lassiè, per invitarlo a mettersi d'accordo con gli Italiani, in seguito al recente incidente di Ual-Ual.

« Noi deploriamo assai che abbiate avuto delle dispute con gli Italiani che sono una nazione potentissima. Il vostro generale Ras Alula s'è ingannato circa le intenzioni degli Italiani, che avevano costruito i forti di Saati e di Ua-à per la protezione delle loro carovane e non per invadere l'Abissinia. Così Ras Alula ha attaccato ingiustamente gli Italiani a Dogali e vi è stata guerra tra voi ed essi. Gli Italiani dichiarano che non saranno soddisfatti, se non avranno ricevuto prima riparazione per l'attacco che loro è stato fatto, e sono assolutamente decisi a continuare la guerra. Essi sono una nazione potentissima; ma se voi desiderate la pace, noi domanderemo loro a quali condizioni sarebbero disposti a farla, e procureremo di aiutarvi per giungere ad un accomodamento ».

Meno male che vi era qualcuno in Europa che ci riteneva un popolo potente, anche se i nostri deputati non ne erano persuasi.

Il Governo italiano (Crispi), dettò i patti per una eventuale pacificazione; li affidò a Sir Ge-

rardo Portal, rappresentante dell'Inghilterra in Egitto.

Sir Portal, recando le nostre condizioni di pace, giunse a Massaua il 10 ottobre 1887.

Egli era accompagnato da un interprete di fiducia e da una colonna di portatori.

Intraprese il viaggio il 20 ottobre per l'interno dell'Abissinia, dopo aver dato appuntamento telegrafico al Negus Johannes in località Ascianghi.

Il suo viaggio fu veramente epico. Dopo tre giorni gli morì l'interprete. Nell'attraversare il territorio di Ras Alula, venne svaligiato e derubato di ogni cosa. Infine venne trattenuto un mese all'Asmara dai soldati di Ras Alula, finché il Negus, venuto a conoscenza dell'incidente, ordinò di lasciar proseguire l'ambasciatore.

Il 25 novembre si incontrò col Negus Johannes e consegnò il plico di documenti.

Di lui non si seppe più nulla fino a Natale, tanto che il governo inglese credeva che lo avessero tenuto come ostaggio.

Ritornò a Massaua il giorno di Santo Stefano e telegrafò subito a Londra che i suoi negoziati erano falliti completamente. Il Negus esigeva che gli Italiani abbandonassero per sempre Saati e

Ua-à. L'occupazione italiana doveva limitarsi, secondo lui, alla sola Massaua.

Frattanto erano arrivate a Massaua nuove truppe dall'Italia e per l'esattezza ricorderò le date di partenza da Napoli, e la forza imbarcata su ogni trasporto.

Il 27 ottobre 1887 sono partiti da Napoli, sul piroscafo *America*, 66 ufficiali e 700 soldati. Fra gli ufficiali s'imbarcò il generale Di San Marzano, capo della spedizione, ed i generali Lanza di Busca e Baldissera. Questo piroscafo arrivò a Massaua il 7 novembre.

Il 2 novembre 1887 sono partiti coi piroscafi *Sumatra*, *Archimede*, *Polcevera* e *San Gottardo* 115 ufficiali e 2944 soldati.

Il 6 novembre 1887 sono partiti coi piroscafi *Florio*, *Bosforo* e *Bengala* 64 ufficiali e 1612 soldati.

Dal 10 al 14 novembre 1887 sono partiti coi piroscafi *Singapore*, *Sirio*, *Orione* e *Roma* 127 ufficiali e 3475 soldati.

Dal 16 al 19 novembre 1887 sono partiti coi piroscafi *Regina Margherita*, *Indipendente* e *Wa-*

shington 109 ufficiali e 2733 soldati. I colonnelli Baratieri e Torretta si imbarcarono sul *Regina Margherita* ed i generali Genè e Cagni sul piro-scafo *Washington*.

Il generale Genè era già stato a Massaua; si trovava allora in Italia richiamatovi per accor-darsi col generale Di San Marzano.

Il 22 dicembre di quell'anno partì il capitano del 3° Reggimento Genio, conte Alessandro Pecori-Giraldi, alla volta di Massaua con due palloni osservatori: il *Volta* e il *Galileo*, capaci di mc. 240 il primo e 180 il secondo. L'idrogeno occorrente per questi palloni si fabbricava allora a Napoli.

Erano questi i primi due palloni che venivano impiegati dagli Italiani in una guerra; e il capitano Pecori-Giraldi fu il primo ufficiale italiano a dedicarsi intieramente al servizio aereostatico.

I due palloni, potevano sollevarsi con un solo osservatore; erano stati costruiti in Inghilterra e sperimentati a Parigi nello stabilimento dell'ingegnere Yon, nel settembre 1887, alla presenza del capitano Pecori-Giraldi.

IL NEGUS JOHANNES MINACCIA

Dal dicembre 1887 all'aprile 1888 il Negus Johannes Cassa, manovrò le sue milizie, quelle del figlio Ras Mangascià e di Ras Alula nella zona di Asmara e in quella di Cheren.

Temendo un insuccesso, non si decise mai a muoverci guerra, e finì col ritirarsi nell'interno, lasciando l'esercito di Ras Alula davanti alle nostre posizioni.

Ai primi di novembre del 1887, trovandosi il nostro rappresentante conte Antonelli, a Entoto, venne a contatto con Menelik, allora Ras dello Scioa.

Il Ras si offrì per far da paciere tra il Negus Johannes e il governo italiano. Quale compenso dei suoi buoni uffizi, Menelik chiedeva 6000 fucili. Il conte Antonelli trovò equa la richiesta di Menelik e la trasmise a Roma a Crispi in data 25 novembre 1887.

Il conte Antonelli aggiungeva inoltre che se Menelik avesse trovato di suo gradimento i fucili

italiani, ne avrebbe ordinati altrettanti a pagamento.

Il conte Antonelli poi, con lettera a parte, chiedeva a Crispi l'autorizzazione di lasciare Entoto e di recarsi dal Negus con Menelik.

Crispi in data 27 novembre 1887 rispondeva al conte Antonelli in questi termini precisi e assoluti, di modo che l'Antonelli e Menelik non replicarono:

« Voglia ringraziare Re Menelik, e gli dica che non è più possibile interrompere o rallentare le operazioni militari oramai iniziate contro l'Abissinia. Le proibisco di recarsi con Menelik dal Negus, esponendosi ad essere trattenuto in ostaggio. »

« Prenderò in considerazione, a guerra finita, i desideri di Re Menelik. La sua ordinazione di armi dipenderà, a pace conclusa, dai suoi e dai nostri ulteriori rapporti con l'Abissinia. »

Crispi ».

Quanto fosse subdolo Menelik se ne ebbero le prove durante tutto l'anno 1888.

Egli aveva stretto amicizia con Tecla Aima-

not re del Goggiam e con noi, allo scopo di essere favorito nel tentativo di rovesciare dal trono il Negus Johannes.

La minaccia del Negus Johannes e le parate delle sue forze non ebbero seguito.

Essendo la sua popolarità di Negus invincibile, figlio di un leone e di una leopardessa, alquanto in ribasso, Johannes decise di assalire le truppe del Ras Tecla Aimanot che, ribellatosi, si era rifugiato coi suoi armati sul monte Gibellà.

Dopo vari mesi di assedio infruttuoso il Negus decise di venire a patti con Ras Tecla.

Fecero pace e quale pegno della rinnovata amicizia Johannes regalò a Tecla la provincia di Agomedder.

Johannes se la cavò in modo abbastanza piano, per il tradimento di Menelik, che avrebbe dovuto, secondo gli accordi, assalire il Negus mentre questi era occupato nell'assedio a Tecla.

Crispi aveva previsto un anno prima, non doversi fidare di Menelik, e respingeva una seconda proposta del Ras dello Scioa in data 24 novembre 1888, nella quale Menelik invitava gli Italiani ad occupare l'altipiano di Asmara col concorso delle sue truppe.

Rispondeva Crispi che la condotta di Menelik

non si addiceva ad un *alleato* e quanto meno ad un *amico* dell'Italia.

Essendo nota la sua riprovevole condotta nei riguardi di Tecla nel tentativo di battere l'esercito del Negus, Crispi informò Menelik, che, per avere il nostro appoggio e realizzare il suo sogno, era necessario che l'azione contro il Negus Johannes fosse incominciata da lui.

Il 2 aprile 1888 il Comando italiano, avendo constatato la ritirata degli Abissini con osservazioni aereostatiche del capitano Pecori-Giraldi, ottenne dal Ministero della Guerra il permesso di occupare alcune posizioni verso Cheren e verso Asmara.

Il Negus Johannes da due anni non poteva dar in pasto al suo popolo i cimeli del nemico: la sua fama di guerriero cominciava a tentennare.

Decise allora di raccogliere il suo esercito e mosse guerra nelle regioni settentrionali dell'Etiopia, ai Dervisci che avevano invaso il suo regno e occupata la valle del Gabalat.

Il 10 marzo 1889 avvenne lo scontro a Matemma. L'esercito del Negus rinforzato dalle bande armate di Ras Alula, Ras Mangascià e di altri *fitauri*, venne battuto definitivamente.

Ras e fitauri si diedero alla fuga, ed il Negus Johannes Cassa rimase sul campo trafitto da una lancia.

La sua testa infilata sull'asta della bandiera musulmana, ornò il corteo trionfale dei vincitori.

In seguito alla morte del Negus Johannes, l'Abissinia fu preda di una vera e propria anarchia.

Avvenne la corsa al trono. Tutti i Ras mobilitarono i loro armati, ed ai confini delle provincie avvennero degli scontri sanguinosi fra Abissini.

Il ministro Crispi si trovava allora a Berlino, colse, come si suol dire, la palla al balzo, e telegrafò in Italia al ministro della Guerra Bertolè-Viale in questi termini:

« E' assolutamente indispensabile procedere alla occupazione di Cheren. Ogni indugio sarebbe nocivo. Vedrei inoltre con piacere compiuta l'occupazione di Asmara. »

« Prego di voler dare le opportune istruzioni al generale Baldissera per un'azione militare pronta e decisiva, »

Crispi, »

Le istruzioni del grande statista furono attuate subito per quel che riguardava Cheren; in quanto a completare la conquista di Asmara, si provvide alcuni mesi dopo.

Il 2 giugno 1889, festa dello Statuto, sul forte di Cheren sventolava la bandiera italiana. Il forte venne occupato dalle nostre truppe regolari dopo una marcia rapidissima, durata tre giorni e due notti, al comando del maggiore Di Maio.

Cheren era già stato occupato fin dalla fine di aprile, all'indomani della morte del Negus Johannes, da certo Baramba Kraffel, assoldato da noi, a capo di duecento irregolari armati coi nostri fucili.

Il Kraffel, d'accordo con Ras Alula, sperando che Menelik si schierasse contro gli Italiani, invece di presidiare il forte per noi, complottava con Alula Ras del Tigrè.

Quando poi seppe che Menelik intendeva accordarsi con gli Italiani, circa i confini della colonia Eritrea, Baramba Kraffel comunicò a Baldissera che intendeva difendere il forte di Cheren al servizio di Ras Alula.

A punire il traditore venne organizzata la nostra spedizione del 2 giugno 1889.

Il 13 agosto 1889 avvenne la conquista di Asmara, di modo che il nostro corpo di occupazione teneva saldamente in possesso l'Hamasen ed il Bogos. La colonia denominata *Eritrea*, misurava esattamente 140.000 chilometri quadrati di superficie. La colonna di avanguardia per la conquista di Asmara, fu comandata dal maggiore Toselli.

Menelik, Negus *in pectore*, in collaborazione col conte Antonelli, firmava il 2 maggio 1889 sul campo di Ucciali i preliminari del trattato di pace da sottoporre al Re d'Italia, Umberto I. Il Trattato venne ratificato nel settembre dello stesso anno.

Il 3 novembre 1889 Menelik venne incoronato Negus Neghesti a Entoto.

Il trattato di pace stipulato sul campo di Ucciali si componeva di 20 articoli. Doveva essere eterno, ma durò pochi mesi.

Ritengo opportuno pubblicare tre articoli di questo trattato, perchè essi spiegano gli avvenimenti che seguono.

Art. 1.

Vi saranno pace perpetua ed amicizia costante fra Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il

Re dei Re di Etiopia, e fra i loro rispettivi eredi, successori, sudditi, e popolazioni protette.

Art. 14.

La tratta degli schiavi essendo contraria ai principii della religione cristiana, Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia si impegna di impedirla con tutto il suo potere, in modo che nessuna carovana di schiavi possa attraversare i suoi Stati.

Art. 17.

Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia accetta di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze o Governi.

La pace perpetua... durò fino al 4 gennaio del 1891. In tale data Menelik chiedeva al Governo italiano di cancellare l'articolo 17 del trattato, perchè non intendeva valersi di noi per i suoi rapporti con l'estero.

Ricusava con ciò il nostro *protettorato* e si riteneva libero di avere relazioni con chi voleva.

Il primo atto ostile al *protettorato*, lo aveva già commesso all'indomani della sua incorona-

zione, comunicando agli Stati europei direttamente la sua assunzione a *Negus*.

Il secondo atto fu quello di concedere alla Russia di mandar laggiù una Missione scientifica.

Crispi che conosceva da parecchio tempo i sistemi di Menelik, protestò dapprima energicamente, poi lo prese nel vivo, dando disposizione al Governatore dell'Eritrea di non sgombrare certi territori del Tigrè che avevamo occupati e che, in virtù del trattato, appartenevano al *Negus*.

Il 6 febbraio del 1891 Crispi metteva al *Negus* l'*aut-aut*. Dichiarava che avrebbe fatto sgombrare i territori di confine contemplati nel trattato, come appartenenti all'Abissinia, solamente in caso di garanzia e di rispetto all'articolo 17 (*protettorato*).

Il *Negus* non rispose.

Menelik continuò a rinnegare l'articolo 17 ed in seguito, anche il 14, favorendo o tollerando la tratta degli schiavi.

Ad inasprire le relazioni fra i due paesi, che dovevano godere pace eterna, gli Abissini fecero parecchie razzie nei villaggi a noi soggetti: caddero inoltre, vittime di agguati, due nostri ufficiali.

INTERMEZZO DIPLOMATICO

Il 14 luglio 1889 dopo la firma del trattato di Ucciali (era allora capo delle forze italiane il generale Baldissera che risiedeva a Massaua), Menelik dispose che suo cugino Degiac Maconnen governatore dell'Harrar, fosse inviato alla Corte di Roma in qualità di ambasciatore straordinario.

Il conte Antonelli da Ura telegrafò al nostro Governo che Maconnen era diretto a Zeila, porto più vicino ad Harrar; necessitava quindi che una nostra nave da guerra lo andasse a prendere.

Siccome la nomina a Negus non era ancora avvenuta, Crispi assicurò Menelik che *l'Italia non avrebbe riconosciuto altro Negus che lui e che suo cugino Maconnen sarebbe stato accolto con gli onori dovuti ad un ambasciatore.*

Maconnen, con numeroso seguito, sbarcò dalla nave *Colombo*, a Napoli il 21 agosto 1889 ed il 28 dello stesso mese fu ricevuto dal Re in Quirinale.

Il giorno 11 ottobre 1889 Crispi partecipava

ai Governi europei e a quello degli Stati Uniti *il trattato perpetuo fra l'Italia e l'Etiopia*.

Il 4 dicembre 1889 l'ambasciatore Maconnen lasciava l'Italia avendo esaurito il suo compito.

Maconnen utilizzò bene il suo soggiorno in Italia.

Egli si rese conto dell'abisso che passava fra il nostro paese ed il suo, e rimase soprattutto impressionato della nostra civiltà, che non si era neppur sognata.

Lasciando l'Italia telegrafò a Re Umberto in questi termini:

« Non so se più mi abbia colpito la magnificenza delle cose vedute, o la gentilezza degli abitanti. »

Con atto del 28 ottobre 1889 la Banca Nazionale, garantita dallo Stato italiano, concesse un prestito di 2 milioni di lire a Menelik, e Maconnen lasciò parte del denaro per saldare certe forniture; portò con sé un milione di lire.

Il Negus Menelik, il 14 dicembre 1889, violava l'articolo 17 del trattato, comunicando alle potenze europee la sua incoronazione a Negus, e lamentando di non avere un porto sul mare per ricevere armi.

Crispi con due telegrammi in data 9 e 13 febbraio 1890, protestò energicamente.

A proposito di armi fornite all'Abissinia, poiché cade opportuno parlarne, dirò che è tempo di sfatare una leggenda: della cosa fu incolpato a torto Crispi. In base all'articolo 4 del trattato, noi dovevamo fornire nello spazio di sei mesi, dopo la ratifica, cinquemila fucili Remington.

Siccome detti fucili si dovevano ordinare in Inghilterra ed il lasso di tempo era troppo breve, vennero inviati a Menelik 1000 fucili Wetterly il 5 febbraio 1888 e 5000 fucili con 200.000 cartucce nell'ottobre del 1899. Altri fucili non vennero spediti, perchè il Negus non ne richiese.

La parte di danaro lasciata in deposito da Maconnen nel dicembre del 1889, servì a pagare due milioni di cartucce e altre forniture, fra le quali non figurava materiale bellico.

Menelik, sempre in virtù del trattato, si era impegnato a non adoperare mai quelle armi e quelle cartucce contro di noi.

Coloro che accusarono Crispi di aver *ceduto armi al nemico*, non hanno pensato che tra quella fornitura e la ripresa della guerra (1895), erano passati sei anni. Di due milioni di cartucce, ne dovevano rimanere ben poche, dato il frequente

consumo degli Abissini, che festeggiano a suon di schioppettate le centoventi solennità del loro calendario.

Se Crispi non avesse mandato armi e munizioni, avrebbe dovuto mandare il corrispettivo danaro, e Menelik poteva comperare cartucce ad Aden e nella stessa sua capitale, Addis Abeba, dove un certo Savouré, aveva fin dal 1887 impiantata una fabbrica di munizioni.

L'errore che ha commesso Crispi è stato invece un altro: quello di intervenire a favore di Menelik a Bruxelles dove nel marzo del 1890 si teneva la *Conferenza antischiavista*, che fissava un accordo fra Stati civili, in forza del quale i firmatari, si impegnavano a non fornire armi alle tribù ed ai paesi barbari e semibarbari.

La Conferenza aveva elencato anche l'Abissinia fra i paesi barbari, e Crispi, avuta nel febbraio 1890 l'autorizzazione da Menelik a rappresentarlo a Bruxelles, fece sì che l'inviato italiano alla Conferenza, escludesse l'Abissinia dall'elenco dei paesi barbari, di modo che poteva ricevere quante armi volesse, motivando che *servivano al Negus per reprimere la rivoluzione mahdista che minacciava il suo paese.*

LA PRESA DI AGORDAT

Questa località si trova sulla carovaniera Massaua-Cheren-Cassala.

Nel gennaio del 1890 il Dega di Beni Amer si era sottomesso all'Italia. Il *Madhi* intimò a quelle tribù di lasciare la regione e di portarsi a Cassala.

Obbedire al *Madhi* e andare a Cassala, centro della ribellione maomettana, dopo aver stipulato patti con l'Italia, voleva dire andar contro a morte certa.

Le tribù del Dega non risposero all'invito del *Madhi* e rimasero nella loro regione.

Nel giugno del 1890 un migliaio di Dervisci, reduci da Matemma, guidati dall'emiro Ibrahim assalirono le tribù dei Dega, uccisero il loro capo e rapirono cinquecento donne e tutti gli armenti.

Compiuto il misfatto i Dervisci si accamparono alla confluenza dei fiumi Giaghe e Barca.

Baratieri avuta notizia della razzia dei Dervisci, spedì da Cheren una compagnia di ascari ad incontrarli.

Comandava la spedizione il capitano Fara.

Dopo 90 chilometri di marcia, giunse nei pressi di Agordat. Notò nell'alveo del fiume orme di cavalli e cammelli e decise di appostare la sua compagnia nelle vicinanze di alcuni pozzi.

Comparvero di lì a poco dieci Dervisci che trascinarono alcuni cavalli stanchi ed assetati. Li riconobbe subito per il caratteristico camicia bianco che indossavano.

Il capitano Fara li arrestò e per quanto facesse, non riuscì a sapere dove era il grosso della colonna dei razziatori.

Uno per uno vennero passati per le armi con la speranza che parlassero.

L'ultimo, uno schiavo, chiesta in grazia la vita, si decise ad indicare al capitano Fara l'accampamento dei Dervisci.

Era giunta intanto la sera ed il capitano decise di attaccarli all'alba del giorno dopo.

Con le prime luci, mentre la turba dei Dervisci cantava le sue preghiere, la nostra compagnia di ascari, con a capo il capitano Fara, piombò nell'accampamento.

La battaglia durò fino a mezzogiorno con alterna vicenda; già stavano per vincere i Dervisci, quando giunse trotterellando sul teatro della lot-

ta, una carovana di cinque cammelli che portava viveri alla compagnia del capitano Fara.

I Dervisci, scambiati quei pochi cammelli per l'avanguardia di una colonna italiana di rinforzo, gettarono le armi e si arresero. Gli ascari però non cessarono di far strage del nemico.

Di milletrecento, solamente sessanta poterono fuggire verso Cassala.

A pacificare completamente le tribù limitrofe della nostra colonia; fortificarci per difenderci validamente dalle orde di razziatori, occorsero due anni.

Il 10 novembre 1893 giunsero a Massaua le prime cento famiglie di coloni italiani che avevano chiesto di trasferirsi laggiù.

Come al solito la Camera dei deputati fece tante chiacchiere, preconizzando una misera fine ai poveri coloni.

Per fortuna costoro erano discepoli di San Tommaso e sfidando l'impopolarità del loro gesto, vollero rendersi conto prima di credere.

Il terreno fertilissimo dell'Asmara e la sua straordinaria vegetazione, colmarono di mera-

viglia i nostri bravi coloni, che fin dal primo anno raccolsero due quintali di grano per ettaro, senza bisogno nè di concime, nè di dissodare il terreno.

In pochi anni divennero ricchi e poterono far fronte agli impegni assunti col Governo.

A titolo di curiosità riprodurrò le condizioni praticate a quei coloni dal Governo di allora.

Art. 1.

Concessione gratuita in proprietà perpetua di un podere di circa 20 ettari per famiglia, subordinata alla condizione del soggiorno e del continuato lavoro sul podere medesimo per un tempo di cinque anni.

Art. 2.

Il Governo anticiperà il capitale del primo impianto, il viaggio e vitto per un anno, sementi, arnesi di lavoro e abitazione. Il tutto dovrà restituirsi a rate annue sotto forma di prodotti, bestiame, denaro, coll'interesse del 3 per cento.

I migliori affari in quegli anni si fecero coltivando la dura, specie di granone assai nutriente, del quale fanno molto uso gli Abissini.

Con un sacco di semente i nostri coloni nel 1893 raccolsero fino a 100 sacchi di prodotto; tanta messe cambiò molte idee a certi deputati cocciuti, nemici dell'Africa, e specialmente a molti giornalisti che non facevano che dipingere l'Africa più nera di quello che la Natura diede alla sua razza.

A proposito di giornalisti ricorderò un aneddoto capitato a Massaua nel settembre del 1887.

Un inviato di un quotidiano... ministeriale non faceva altro che spedire notizie e giudizi poco riguardanti nei confronti del colonnello Saletta, e delle sue truppe.

Abusando del permesso di entrare liberamente nelle caserme di Massaua, si divertiva ad inventare per i suoi lettori delle scenette addirittura fantastiche.

Il colonnello Saletta un giorno, irritato da una di queste corrispondenze, decise di richiamare all'ordine il giornalista. Ne avvenne un battibecco e lo scriba finì per essere messo alla porta.

Il giornalista, reputandosi offeso, mandò al Saletta i suoi padrini per sfidarlo a duello.

Il colonnello accolse i padrini con queste parole:

« Come sfidato, sono in diritto di scegliere l'arma... Ebbene, dite al vostro rappresentato, che io scelgo l'arma... dei carabinieri.

« Questa sera si prepari a partire per l'Italia, perchè... la benemerita provvederà ad accompagnarlo al piroscapo. »

LA RIPRESA DELLE OSTILITÀ

A 400 chilometri da Massaua si trova Cassala, capitale della provincia di Taka.

La città apparteneva all'Egitto, e fin dal 1875 funzionava un ufficio telegrafico che la collegava al Mar Rosso.

Dopo le due sfortunate battaglie di Gura, e di Guda Gudi (1877), gli Egiziani superstiti si erano rifugiati a Massaua. Il presidio egiziano di Cassala era stato fatto prigioniero dai Dervisci.

Le tribù di questo popolo — lo abbiamo già visto — erano dedite alla predoneria che esercitavano fino alle porte di Cheren, residenza del generale Baratieri.

Non paghi di essere stati battuti ad Agordat nel giugno del 1890 dalla compagnia d'Ascari del capitano Fara, ripresero nella primavera del 1894 le loro razzie.

La presa di Cassala da parte del generale Baratieri costituisce un fatto importantissimo: cre-

do opportuno far precedere all'azione, alcune notizie biografiche del protagonista.

Oreste Baratieri nacque a Condino (Trentino) il 13 novembre 1841; fece i primi studi a Merano e a Trento.

Non ancora ventenne si arruolò volontario nell'esercito garibaldino e prese parte alla spedizione dei Mille.

Nel 1869 entrò nell'esercito regolare, e nel 1887 venne promosso colonnello dei bersaglieri e inviato in Africa col generale Di San Marzano.

Promosso maggior generale assumeva nel 1890 il governatorato civile e militare della Colonia Eritrea; succedendo ai generali Baldissera ed Orero.

Per il succedersi ininterrotto di razzie da parte dei Dervisci contro le nostre tribù di confine, Baratieri trasportò a Cheren, nel giugno del 1893, la sua sede, e organizzò una spedizione punitiva.

La distanza da Cheren a Cassala è di circa 280 chilometri che egli percorse con il suo esercito in 15 giorni di marce consecutive di oltre 18 chilometri ciascuna.

Egli forse credeva di incontrare i Dervisci prima di giungere a Cassala, ma aveva stabilito nel suo programma, di andar a battere in casa *sua* il nemico.

Giunto alle porte della città la sera del 18 luglio Baratieri si accampò per trascorrervi la notte e far riposare la truppa.

La vegetazione ed il terreno leggermente collinoso si prestavano a celare il suo accampamento.

La mattina dopo, 19 luglio 1894, circondò l'abitato e fece aprire il fuoco sulla città dall'artiglieria da montagna.

All'ardita, senza preoccuparsi dei nemici che poteva avere alle spalle, impegnò una furiosa battaglia che culminò con la sconfitta dei Dervisci.

Catturò 2000 fanti e 600 cavalieri Dervisci e liberò il presidio egiziano che da dieci anni era colà tenuto prigioniero.

Le perdite del nemico in morti e feriti furono enormi, mentre la colonna Baratieri ebbe una diecina di morti e 30 feriti. Sui bastioni della città innalzò il tricolore e vi lasciò un forte presidio di armati.

I trofei tolti al nemico raggiunsero un mese dopo i nostri magazzini di Massaua. Il generale

Baratieri si portò ad Asmara perchè ormai le provincie settentrionali della nostra colonia erano pulite dai razziatori.

IL GENERALE BALDISSERA

Il protagonista delle prime imprese eritree, l'uomo che decretò la presa di Cheren e dell'Asmara nel 1889 fu il più sfortunato generale.

Egli dovette subire l'umiliazione di una commissione d'inchiesta per il suo operato, quale governatore dell'Eritrea nei 18 mesi più difficili e più delicati della campagna.

Fin dal giorno in cui morì il Negus Johannes, Cassa, fu contrario alla politica dell'Antonelli, ma verso il Governo, tenne un contegno neutrale.

Il generale Baldissera mostrava una certa simpatia per Ras Mangascià al quale spettava il diritto di succedere al padre Johannes quale Negus.

Mangascià gli sembrava meno scaltro e meno malefico di Menelik; inoltre, data la residenza di Macallè, che avrebbe scelta Mangascià dopo l'incoronazione a Negus, gli sembrava fosse più soggetta al nostro controllo.

La politica filoscioana dell'Antonelli ebbe a prevalere.

A tradire le previdenze del Baldissera avvenne nel 1889 il seguente fatto sintomatico, che apparentemente gli diede torto.

Ras Mangascià alleatosi con Ras Alula, fedelissimo generale di suo padre Johannes, aveva fatto conoscere agli Italiani, dalla sua residenza di Macallè, che avrebbe impedito ai nostri soldati l'accesso all'altipiano dell'Asmara.

Il generale Baldissera, quantunque incredulo, si preparò alla conquista di Asmara nel modo più meticoloso.


Come egli prevedeva, non trovò alcuna resistenza ed il 13 agosto 1889 occupò Asmara. Non contento spinse due suoi battaglioni esploratori (Toselli - Di Maio) in cerca del nemico, che non si era mosso da Macallè e da Adua.

Compiuta così brillantemente l'azione militare, egli fu costretto a sedare molte ribellioni nella zona di Cheren e dell'Asmara.

Pochi mesi dopo, 1890, il generale Baldissera venne messo sotto inchiesta e richiamato in Italia.

Riproduco un'intervista apparsa su di un giornale nell'anno 1890, dalla quale risulta la rettitudine del generale.

Egli rispose in questi termini:

«E' vero che ho fatto fucilare otto o dieci indigeni, senza chiamare a giudicarli il tribunale di guerra. Dall'agosto al novembre 1889, dopo la occupazione di Cheren e di Asmara, la Colonia fu tutt'altro che tranquilla: ribellioni avvenivano da ogni parte; io non avevo sotto di me che pochi soldati, sparsi qua e là in più luoghi, e bande assoldate, sulla cui fedeltà non era da fare molto assegnamento. 

«Con la debolezza e con seimila armati non si può tenere assoggettata una Colonia di 140.000 chilometri quadrati, all'indomani della conquista!..., Sperimentata inutile l'indulgenza, era necessario mutar sistema; dimostrare il divario che passa tra la tolleranza e la debolezza. Era necessario incutere terrore per tener soggetti quei barbari!

«Se avessi lasciato correre, mi avrebbero un giorno o l'altro trucidato qualche plotone... senza farlo giudicare dai tribunali di guerra. L'Africa non si può regolare con le norme consuete ai paesi civili. Il Governo voleva mantenuta la sicurezza pubblica in Colonia, io m'ero assunto la responsabilità di mantenerla e la mantenni. A cose fatte, le censure sono facili; bisogna trovarsi nell'impegno per giudicare.

« Ora dirò quel che penso dell'Abissinia.

« Il mio concetto è questo. Fine da raggiungerci, sia pure lontanamente, ma da aver sempre fisso innanzi al pensiero: la conquista di tutta l'Etiopia; mezzo: la colonia militare alla romana.

« Conservare quanto si può per ora la pace, ma prevedere sempre la guerra.

« Non fidarsi mai di capi Abissini e smettere di trespacciare con loro. Sono esseri che in pace si scannano a vicenda, ma in caso di guerra si voltano tutti contro il nemico. L'Abissinia ha da essere nostra, perchè tale è la sorte delle razze inferiori: i neri a poco a poco scompaiono, e noi dobbiamo portare in Africa la civiltà non per gli Abissini ma per noi ».

Questa profetica intervista di Baldissera, pubblicata nel 1890, mi sembra che a 45 anni di distanza accenni a realizzarsi. Chissà che l'aquila romana del fascio littorio, per volere del Duce, non sia portata attraverso a tutte le carovaniere dell'impero di Etiopia dalla generazione di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma!

LE BATTAGLIE DEL 1894

Il generale Baratieri in quell'anno intensificò l'organizzazione di bande irregolari, soldati indigeni reclutati fra le tribù del luogo e che portavano quale contrassegno la *Stella d'Italia* cucita sulla manica destra.

A quelli che non portavano nè giacca nè camicia, veniva dipinta la *stella* sull'avambraccio.

Questi armati, detti *Basci-Bozuc*, di solito venivano comandati da un capo abissino che aveva fatto atto di sottomissione.

Nel maggio 1894 un certo Batha-Agos, ribellatosi a Ras Mangascià offrì a Baratieri i suoi servizi.

Si ebbe un buon stipendio e con due bande di indigeni passò la frontiera, ed occupò parte dell'Agame ed il capoluogo di Adigrat, che è situato sulla strada che unisce Senafè ad Adagamus.

Egli si dichiarò signore dell'Oculè-Cusai: riscuoteva tributi e non dava sempre notizie esatte sulla sua attività come era suo dovere.

Controllare questo capo era d'altronde un po' difficile data la distanza della zona in cui egli operava in nostro favore. Le nostre truppe occupavano allora il territorio a nord di Adua, oltre il fiume Mareb.

Adua era già stata da noi occupata una prima volta fin dal 25 gennaio 1890 in seguito alla esplorazione compiuta dal capitano Toselli, che aveva trovata la città evacuata dalle truppe di Ras Mangascià in marcia per assalire Menelik.

Il conte Antonelli, residente a Addis Abeba, avendo avuto notizia che il generale Orero, governatore della Colonia, si era accordato con Baratieri su questa operazione, fin dai primi giorni di gennaio fece presente a Roma che Menelik avrebbe visto di mal'occhio i nostri soldati ad Adua, pur considerando che quella città apparteneva, ad un suo Ras ribelle, il Mangascià.

Il Governo di Roma inviò al generale Orero un telegramma, perchè sospendesse l'azione della presa di Adua. Questo telegramma raggiunse il generale mentre era in viaggio; egli finse di non averlo ricevuto ed il giorno 26 gennaio entrava ad Adua accolto come un trionfatore.

Il generale Orero sperava di incontrare nei dintorni di Adua i due eserciti, quello di Mangascià o quello del fedele Ras Alula.

Per quanto il battaglione esploratori del capitano Toselli si spingesse fino sul Gheraltà e nell'abitato di Macallè, dove Mangascià aveva la sua reggia, non fu possibile incontrare il nemico.

La popolazione di Adua si era talmente affezionata alle truppe italiane che non obbediva più nè agli ordini di Mangascià e quanto meno a quelli di Menelik.

Il conte Antonelli ottenne di far allontanare da Adua gli Italiani che stavano fortificandosi. E' degno di rilievo il contegno della popolazione di allora che si oppose alla partenza delle nostre truppe.

Crispi ordinò il ripiegamento delle nostre truppe; non si sa bene se per dare una lezione al contegno indipendente del generale Orero, o per dar soddisfazione al conte Antonelli, nipote del famoso (!) Cardinale Antonelli, ministro di Pio IX.

Ras Mangascià essendosi pacificato con Menelik si ebbe quale premio l'intero Tigre, a condi-

zione che scacciasse gli Italiani là dove erano penetrati.

Il primo atto ostile di Ras Mangascià, contro di noi, fu l'eccitamento alla rivolta di Batha-Agos.

Questi risiedeva a Saganeiti, e dopo aver sciolto le bande armate al nostro soldo, arrestò il 14 dicembre del 1894, il tenente Sanguineti ed il corpo di guardia italiano addetto al telegrafo.

Baratieri si trovava a Cheren ed ebbe notizia di questo tradimento il giorno dopo. Immediatamente dispose che il traditore venisse punito. La spedizione venne comandata dal Toselli appena promosso maggiore.

Il Toselli con trecento uomini raggiunse Saganeiti il 16 dicembre; intavolò trattative con Batha-Agos per ottenere la liberazione del tenente Sanguineti.

Temporeggiò fino all'arrivo di rinforzi.

Dopo l'arrivo di un battaglione con quattro cannoni, decise di attaccare Batha-Agos all'indomani; ma durante la notte Batha era fuggito verso il forte di Halai presidiato da una compagnia di colore al comando del tenente Castellazzi.

Il maggiore Toselli lo inseguì e lo raggiunse

presso il forte Halai alle 13 del 18 dicembre bre 1894.

Il forte Halai stava per capitolare stretto d'assedio da Batha-Agos, quando improvvisa s'iniziò la battaglia alle spalle dell'assediante.

Il maggiore Toselli scagliò le sue truppe in un furioso corpo a corpo.

Gli Abissini, pochi superstiti, si diedero a precipitosa fuga. Fra i morti venne rinvenuto sul campo il corpo del traditore Batha-Agos.

Perchè la fine di Batha-Agos servisse anche di lezione a Ras Mangascià suo sostenitore, Baratieri decise di rioccupare Adua il 26 dicembre del 1894 con un reggimento.

Ras Mangascià, frattanto, aveva spostato il suo esercito verso l'Oculè-Cusai.

Indispettito dell'occupazione italiana che gli toglieva una seconda volta la possibilità di risiedere nella sua reggia, minacciò di assalire i nostri posti avanzati nell'Oculè-Cusai, con le sue forze e con quelle del fedele Ras Alula.

Baratieri temendo una sconfitta dei nostri, ai primi di gennaio 1895, abbandonò Adua e andò alla ricerca del prepotente Ras.

LE BATTAGLIE DEL 1895-1896

Il generale Baratieri con tutti gli armati di cui poteva disporre, circa 5.500 uomini, partì, come abbiamo visto, da Adua e marciando verso nord-est, si portò nei pressi di Coatit ove giunse nel pomeriggio del 12 gennaio 1895, con tre battaglioni ed una compagnia.

Il giorno prima la sua avanguardia, comandata dal maggiore Toselli, aveva preso contatto col nemico. Egli comandava il 4° battaglione formato di sei compagnie, circa 1500 uomini, e di una batteria da montagna.

Baratieri dispose i suoi tre battaglioni in questo ordine.

Due battaglioni, il 3° e 4°, per l'attacco, Toselli e Galliano, ed un battaglione, magg. Hidalgo, di rincalzo, rinforzato dalla compagnia comandata dal tenente Sanguineti.

Col sorgere dell'alba, mentre nell'accampamento avversario si dormiva ancora tranquillamente, i nostri aprirono un violento e rapido

fuoco di artiglieria, frammista a raffiche di fucileria a comando.

Quando il nemico, svegliatosi, tentò di organizzarsi per il contrattacco, i nostri, gareggiando con gli ascari, attaccarono alla baionetta.

Il nemico, che disponeva di circa 18.000 fucili, riavutosi dalla sorpresa, tentò di fronteggiare i nostri e vi riuscì in parte; anzi ad un certo momento parve che avesse il sopravvento.

Il Toselli, resosi conto di quanto stava succedendo, riattaccò il nemico su di un fronte più esteso, per dar tempo e modo agli altri due battaglioni di riordinarsi e di contenere poi il nemico che aveva operato l'accerchiamento.

La decisione del Toselli di attirare sopra di sé quasi tutto il fuoco avversario, salvò la situazione fino al tramonto. La notte i due avversari la trascorsero senza fare alcun movimento.

Le truppe di Ras Mangascià pur essendo state battute, tenevano la posizione davanti ai nostri.

Nella giornata seguente, 14 gennaio, Baratieri decise di riattaccare, ma trovò al posto dell'esercito del Ras, delle piccole retroguardie; il grosso era fuggito verso Senafè.

Gli Abissini catturati attribuirono la sconfitta ad un castigo di Dio. Essi dissero che Ras Man-

gascià si era dimenticato che il 13 gennaio era domenica, giorno di riposo, da dedicarsi al *Cristos*.

A persuaderli che non dipendeva da *Cristos*, ma bensì dal loro valore, pensò Baratieri, che inseguì e raggiuntili a Senafè il martedì, 15 gennaio, li costrinse ad accettare battaglia.

Senafè giace in una conca estesissima che ha l'aspetto di un bacino di lago prosciugato a cui fanno corona delle montagne isolate che hanno l'aspetto tipico di quelle che i scenografi portano sul palcoscenico.

I nostri raggiunsero Senafè prima dell'alba e si orientarono dalle luminarie tremule dell'accampamento del nemico.

Baratieri dispose la sua truppa sull'orlo della grande conca e occupò tre quarti del cerchio, nel quale il nemico aveva disposte le sue tende bianche, intorno a quella rossa del Ras.

La nostra artiglieria iniziò un violento fuoco mentre i nostri si precipitavano giù dalla china per stringere il nemico da vicino.

Ne seguì una fuga così disordinata e rapida che gli eroi di Mangascià non credettero nemmeno opportuno portar via le bestie.

La tenda del Ras era stata crivellata da un

proiettile d'artiglieria che era esploso a pochi centimetri.

Il nemico lasciò sul terreno 1700 morti e 2800 feriti, 1400 quadrupedi, 75 bandiere e settemila fucili.

Molti ascari in quell'occasione presero moglie... perchè 200 belle figliuole non credettero di seguire i loro mariti, che camminavano... troppo in fretta.

Le nostre perdite furono insignificanti: 5 ufficiali e 326 soldati, la maggior parte caduti a Coatit.

Il maggiore Toselli, l'eroe di Halai e di Coatit, venne premiato con l'Ordine Militare di Savoia. Baratieri venne promosso tenente generale. La nomina gli fu comunicata con lettera autografa di Re Umberto.

Ras Mangascià all'indomani di queste due sconfitte tentò di intavolare trattative di pace con noi, giurando che ormai il suo odio era riservato al Negus Menelik che non lo aveva aiutato.

Il Negus prometteva sempre aiuti a Mangascià, senza però mantenere la sua parola. Era evidente che lui sperava di eliminare un pericoloso pretendente al trono, facendolo accoppiare dagli Italiani.

Baratieri fece recapitare al Ras le sue condizioni di pace, rifiutando le quali non avrebbe trattato. Il generale impose al Ras il disarmo delle sue bande e la consegna di tutti i fucili.

Mangascià rifiutò; e Baratieri fece occupare il 25 marzo Adigrat, ed in aprile Macallè, per premunirsi contro un eventuale ritorno offensivo dell'irrequieto Ras, che minacciava di invadere la provincia di Agamè.

Il maggiore Toselli nel settembre di quell'anno venne incaricato di costruire il forte Enda Jesus, sopra la collina omonima, oltre l'abitato di Macallè.

Il forte, inaugurato dal Baratieri il 14 novembre, prese il nome di *Forte Macallè*. La cinta esterna aveva 750 metri di sviluppo.

A presidiarlo venne mandato il maggiore Galliano col suo 3° battaglione, formato da una compagnia di bianchi, tre compagnie indigene, una batteria da montagna su 4 pezzi con artiglieri siciliani, due sezioni del genio, e dieci carabinieri con un maresciallo. Un totale di 1350 uomini con 20 ufficiali.

Fin dal novembre del 1895 il generale Baratieri aveva avuto sentore che Menelik preparava

un'offensiva generale contro la nostra colonia. Secondo informazioni attendibili il Negus aveva ordinata la mobilitazione generale.

Il piano di Menelik era quello di servirsi delle truppe di Ras Mangascià e Ras Alula come avanguardia nella marcia di avvicinamento ai nostri confini.

Si sperava però che il cugino Maconnen facesse desistere Menelik dal suo proposito; anzi molti suffragavano questa tesi, col fatto che Menelik non aveva mai avuta troppa voglia di battersi dal 1887 in poi.

Baratieri ad ogni buon conto chiese subito rinforzi in Italia, senza essere accontentato. Ne fanno fede i suoi telegrammi, che riproduco per onore del vero; serviranno ad illuminare la sua figura di condottiero saggio e previdente.

25 gennaio 1895, pochi giorni dopo la vittoria di Senafè:

« Mi sorrideva l'idea di pigliare a rovescio Ras Mangascià e chiudere ogni via di scampo al traditore. Avrei troncato il nodo, facendo rifulgere la nostra superiorità. Ma alla guerra non si muove passo senza correre pericolo. Per quanto po-

tessi stabilire ad Adua la base di operazioni verso l'interno e per quanto le mie truppe fossero destre, pure rinunciai, perchè il paese mi era sembrato pronto a scatenare una grande offensiva. Le truppe di cui dispongo non sono sufficienti per una simile impresa ».

3 febbraio 1895:

« Nella nuova situazione creatasi in Abissinia non vi è niente di più facile e di più naturale che cogliere il frutto delle nostre vittorie con una conseguente occupazione del vuoto lasciato da un nemico vinto e disordinato. Occuperemo Adua, Adigrat e la città santa di Axum, di modo che tutta la regione del Tigrè sarà in nostro possesso. Il fatto poi spingerà all'azione Menelik per il bisogno di tener alto il suo prestigio seriamente compromesso con la perdita della città santa Axum dove tutti i Negus sono stati incoronati.

« Perciò chiedo in tempo utile rinforzi per ogni eventualità conseguente alla nostra occupazione ».

27 giugno 1895:

« Vostra Eccellenza rammenti come la relazione del colonnello Piano dia per certa la esistenza

nello Scioa di 35 cannoni e quattro mitragliere fornite dal Governo francese e comandate dal capitano della riserva signor Clochette».

8 settembre 1895:

« Notiamo un passaggio continuo di armi e di munizioni per l'interno dell'Abissinia, fatto per conto di commercianti francesi e greci. Ieri sono partiti da Gibuti per l'interno quindici cammelli carichi di cartucce ».

19 ottobre 1895:

« E' giunta a Gibuti, proveniente da Marsiglia una nave carica di fucili a retrocarica e di munizioni. La merce è diretta al Negus. Il numero dei fucili non ci è noto; le cartucce superano il mezzo milione ».

5 novembre 1895:

« Al campo di Menelik predominano i consigli del signor Moudon, e dal punto di vista militare quelli del capitano francese della riserva, Clochette ».

7 novembre 1895:

« Menelik è partito il 15 ottobre per il Tigre con numeroso esercito, accompagnato da Ras

Maconnen. Le truppe di Maconnen sono accampate tra Harrar e Auasch. La notizia è seriamente controllata e confermata ».

25 novembre 1895:

« Reputo che Menelik disponendo delle truppe di Ras Micael, Ras Oliè, Ras Maconnen, Ras Darghiè e Ras Mangascià, voglia assalirci nella regione Macallè con 35.000 armati scaglionati su breve tratto di fronte.

« Per un'offensiva di questa fatta, le nostre truppe coloniali non sono sufficienti nè per numero nè per mezzi; e ciò anche in considerazione che alcuno dei Ras citati, non faccia il suo dovere verso il Negus per rivalità o per discordia ».

Baratieri che non era troppo convinto che il Negus volesse battersi, e reputando necessario eliminare l'esercito di Ras Mangascià, prima che si unisse a quello di Menelik, ordinò che due battaglioni, Toselli e D'Ameglio, si portassero verso il lago Ascianghi.

Baratieri era sicuro che avrebbero raggiunto il Ras sulla strada Macallè-Ascianghi.

Dispose quindi che D'Ameglio col 5° battaglione percorresse lentamente la strada Adigrat-

Macallè-Ascianghi, in modo da permettere al Toselli, col suo 4° battaglione, di giungere prima ad Ascianghi per altra via parallela. Il maggiore Toselli avrebbe poi dovuto risalire la strada Ascianghi, Amba-Alagi, Macallè e spingere il Ras contro il battaglione D'Ameglio.

Le difficoltà che trovò Toselli nel percorrere una via nuova, fuori dalla normale carovaniera, furono enormi. Nonostante ciò e senza prevederlo, incontrò le truppe del Ras nella piana di Buia e le attaccò.

Le inseguì combattendo fino ad Antalo; sfortuna volle che il battaglione D'Ameglio era già passato per quella località, di modo che il Toselli venne attirato fuori itinerario dal nemico in fuga. La sua marcia invece di aggirare il nemico, lo respingeva sempre più verso l'interno.

Accortosi dell'errore tentò di ripetere il piano di Baratieri ma senza risultato.

Ritornò allora sui suoi passi e si unì al battaglione D'Ameglio.

Baratieri, inaspettato, giunse ad Antalo, portando seco il battaglione Galliano che aveva fatto uscire dal forte di Macallè. Era inutile presidiare quel forte, dato che il nemico si era spostato molto a sud.

Il Baratieri aveva previsto il caso di una grossa battaglia ed aveva disposto che altri quattro battaglioni lo seguissero.

Alle falde del monte Debra Ailà, Toselli, come al solito di avanguardia, si scontrò con le prime truppe di Ras Mangascià.

Il generale si affrettò a dar battaglia; ma il nemico, accortosi di aver di fronte sette battaglioni, si diede a precipitosa fuga, lasciando sul terreno una cinquantina di morti e parecchie centinaia di fucili.

Baratieri ritenne opportuno riportare il suo esercito sulle posizioni di Macallè-Adigrat-Adua dove avrebbe atteso fiduciosamente il nemico; ma non cessò di inviare ogni tanto qualche reparto in avanscoperta per tenersi a contatto col nemico. Stabili inoltre che una compagnia stesse distaccata sulla sommità del monte Amba Alagi (3411 m.) per osservare meglio i movimenti dell'esercito del Negus.

Il maggiore Toselli, ritenendo esiguo il presidio di Amba Alagi, chiese al generale Baratieri di portarvi di rinforzo il suo battaglione con una batteria da montagna.

Baratieri acconsentì.

Presto l'avanguardia dell'esercito abissino ven-

ne avvistata. Se ne diede comunicazione a Baratieri che ordinò al generale Arimondi di richiamare il Toselli da Amba Alagi e di concentrare le sue truppe intorno a Macallè. L'Arimondi invece di trasmettere l'ordine di ripiegamento, lasciò libero il Toselli di regolarsi a secondo delle circostanze.

Il Toselli il 2 dicembre 1895 segnalò al generale Arimondi, che il nemico assai numeroso avanzava, e di aver scambiato con esso le prime fucilate.

Ras Maconnen che comandava i battaglioni abissini di punta, il 3 dicembre inviava un messaggio al Toselli nel quale era detto *che il Negus Menelik ordinava di lasciargli libero il passo*, dovendo recarsi a trattare la pace con Baratieri. Il Toselli rispondeva che per trattare la pace non c'era bisogno di quel seguito di armati; poi aggiunse che se avanzava... *era la guerra*.

Maconnen fece avanzare 60.000 fucilieri e circondò l'Amba Alagi, la montagna che occupava Toselli col suo battaglione, rinforzato da quattro bande di assoldati, al comando di Ras Sebat, e da una batteria da montagna.

Spettacolo tremendo! sfida incommensurabile!

Un uomo lontano 150 chilometri dal grosso

del nostro esercito con soli 2500 uomini, osava sfidare tutto l'esercito del Negus.

La notte del 5 dicembre 1895 il Toselli schierò le sue truppe e attese l'attacco della valanga d'armati. Coi primi chiarori crepitarono le prime fucilate. Ras Maconnen, Ras Oliè, Ras Alula e Ras Mangascià lanciarono le loro orde all'assalto.

La battaglia durò furiosa fino alle due pomeridiane. Sessantamila uomini dovettero impiegare otto ore di assalti per fiaccare quel pugno di eroi leggendari. Gli Abissini perdettero tra morti e feriti 8000 uomini. Dei nostri, solo 460 poterono salvarsi. Un solo ufficiale, il tenente Scala, venne fatto prigioniero.

Duemila eroi col maggiore Toselli avevano consacrata all'Italia quella montagna offrendo in olocausto la loro esistenza (6 dicembre 1895).

Sull'Amba Alagi, nel cuore dell'Abissinia, aleggiano ancora gli spiriti di quei prodi... essi attendono l'aquila romana.

Dopo la battaglia di Amba Alagi le forze del Negus avanzarono e giunsero, il 10 dicembre 1895, sotto il forte di Macallè, presidiato dalle

truppe del Galliano. (Mille trecento cinquanta uomini e 4 cannoncini da montagna a tiro rapido).

Ras Maconnen invia due preti abissini con una lettera per Baratieri. Galliano li riceve e ne spedisce uno al suo generale, l'altro lo rimanda a Maconnen.

Galliano manda il tenente Partini da Baratieri per conoscere il contenuto della lettera.

Alcuni giorni dopo, e precisamente la vigilia di Natale, il Partini ritorna a Macallè, e riferisce al suo maggiore che le trattative non hanno avuto seguito, perchè Menelik chiede che i nostri ripieghino fino a Massaua!

Il Partini apprende al campo di Adigrat che sono in viaggio dall'Italia ingenti rinforzi e che Baratieri a gennaio sferrerà la sua grande offensiva.

Quel pugno d'uomini, ai quali si sono uniti i superstiti di Amba Alagi, attendono quindi il prossimo gennaio. Resisteranno fino a quell'epoca, ne sono certi.

Il 28 dicembre 1895 l'assedio si stringe sempre più; già si vedono i primi cavalieri nemici galoppare intorno al forte in atto di sfida.

Qualche abissino, munito di una rudimentale tenaglia, tenta di avvicinarsi al reticolato del forte. Basta una cartuccia per fargli cambiare idea.

Il 29 dicembre gli Abissini fanno altri assaggi per conoscere le intenzioni dei nostri e tre giorni dopo, primo dell'anno 1896, viene rimandato un ennesimo messo che per futili motivi, chiede di parlare col maggiore.

Il 3 gennaio Maconnen si decide a spiegarsi: manda una lettera al maggiore Galliano, pregandolo di uscire dal forte con la sua truppa e di raggiungere il suo generale. Maconnen dice che non è venuto per attaccare un piccolo forte presidiato da pochi uomini, ma *per far guerra o pace grossa*.

Termina la sua lettera con questa frase:

« Perchè non accetti di far pace e vuoi essere grande come quello di Amba Alagi? ».

Il maggiore Galliano non risponde.

Finalmente il 7 gennaio 1896, Menelik abbassa la sua spada di legno... ornata di gemme e luccicante di porporina d'oro fino: certamente intarsiata da qualche falegname che in Etiopia fa... l'architetto.

Le orde di Menelik si scagliano contro il forte di Macallè.

Comincia la musica rabbiosa dei quattro cannoncini da montagna con accompagnamento di raffiche delle nostre mitragliere.

Gli Abissini vengono fermati e falciati come tante *sagome* da bersaglio.

L'inizio è poco piacevole, e gli Abissini si portano subito fuori tiro, lasciando sul terreno parecchi morti.

All'indomani, 8 gennaio, il nemico piazza i suoi 36 cannoni, e tenta di controbattere la nostra artiglieria, ma il forte resiste al tiro, le granate non fanno che scalfiggere i blocchi di pietra dei terrapieni.

I nostri soldati commentano il tiro dell'avversario con due versi che son passati alla storia:

*Questo è il forte Macallè
E le palle tornano indrè.*

Il giorno 12 gennaio il nostro presidio, dopo due giorni di bombardamento ininterrotto, deve registrare le prime perdite.

Mancando l'acqua, un nostro plotone ha tentato una sortita, per raggiungere una fontana che dista trecento metri dal forte. Il plotone è

riuscito nell'intento; porta tre ghirbe rigonfie, ma alcuni uomini rimangono uccisi dalle raffiche della fucileria.

Galliano nella notte successiva redige il rapporto della situazione e lo affida al carabiniere Arca che, camuffato da guerriero scioano, lo porta a Baratieri. La notte seguente il carabiniere fa ritorno al forte; egli attraversando i posti nemici non ha creato sospetti, poichè conosce l'amharico alla perfezione.

La notte del 13 gennaio ottantamila Abissini circondano il forte; molte torce accese illuminano la scena che ha del fantastico.

Un uomo steso a terra davanti ai reticolati (in angolo morto per prudenza) grida ai nostri di arrendersi. Dà tempo due ore, altrimenti domani, egli che è il Napoleone dei Napoleoni, entrerà nel forte e infilerà con la sua spada tutti i bianchi ed i neri.

Il maggiore Galliano, credendo di aver a che fare con un pazzo, non si degna nemmeno di far sprecare al suo presidio due schioppettate.

Gli assalti si succedono agli assalti dal 14 al 20 gennaio; ma i nostri senza far alcun spreco di munizioni, che pur abbondano nei sotterranei del forte, tengono testa. Galliano imparti-

sce gli ordini con una calma davvero invidiabile: tutti gli uomini ne sono ammirati. Spesso i nostri si rizzano sui parapetti delle casematte per puntare meglio il fucile contro il nemico.

Di giorno si combatte, e la notte gli ascari ed i bianchi escono dal forte per raccogliere i fucili e le cartucce abbandonate dal nemico.

Quei prodi con quattro cannoni, lontani 106 chilometri dal grosso delle nostre truppe, sono ormai alla ventesima giornata di assedio.

La tortura della sete è la più grave da sopportare, ma resistono sempre.

Il nemico è deciso a finirla, e non si lascia nemmeno distrarre nell'assedio, da una colonna indigena, che al comando del colonnello Albertone, attacca da nord.

Si era giunti al limite estremo della resistenza, e l'acqua nel forte cominciava a scarseggiare al punto di doverla razionare pietosamente.

Maconnen dal canto suo aveva già perduto tre mila uomini e vedeva volentieri una tregua.

Iniziò trattative con Baratieri e dopo due giorni di proposte e contro-proposte si venne ad un accordo.

Menelik si impegnava a lasciar uscire il pre-

sidio dal forte con armi e munizioni; inoltre forniva 150 quadrupedi per il trasporto degli zaini e delle buffetterie.

Ras Maconnen doveva precedere i nostri accompagnandoli incolonnati, per difenderli da possibili attacchi fino ad Adua, ossia fino al campo del generale Baratieri.

Galliano ricevette dal suo generale, l'ordine di evacuare il forte. Prima di eseguire egli dichiarò a Maconnen che, uscendo, obbediva ad un ordine del generale ma non si arrendeva. Inoltre non tollerava di essere accompagnato da Abissini armati.

Maconnen accettò anche di accompagnare la colonna degli Italiani seguendola, anzichè precederla. In compenso pretese che il Galliano giurasse sulla croce, che non avrebbe mai più riprese le armi contro gli Abissini.

Il nostro Maggiore acconsentì a giurare e dichiarò che il suo giuramento valeva in quanto gli Abissini non avessero ripreso le armi contro gli Italiani.

La mattina del 22 gennaio 1896 una compagnia di Abissini presentava le armi al maggior Galliano mentre usciva dal forte. Ironia del caso volle che un fratellastro di Ras Mangascià comandasse lo schieramento, e rendesse gli onori.

Il 30 gennaio i soldati di Galliano giungevano con le armi in pugno ad Abba Carima ed il giorno dopo vennero accolti trionfalmente dalla popolazione di Adua.

Maconnen, come al solito, mancò di parola. Lungo il viaggio da Macallè ad Adua, affidò a Ras Oliè dieci nostri ufficiali affinché li tenesse in ostaggio.

Baratieri protestò presso il Negus per l'atto scorretto e gli fece sapere che non avrebbe intavolato nessuna trattativa di pace fino a quando tenesse un solo ostaggio.

Menelik liberò gli ufficiali e dovette sopportare le ire della regina Taitù, sua moglie, che aveva già decretata la pena capitale per i dieci ostaggi.

Si era giunti così alla fine di febbraio 1896 e davanti alle linee italiane sostavano 180.000 armati Abissini, al comando di cinque Ras che non andavano d'accordo tra di loro.

Menelik, il cugino Maconnen e Ras Alula propendevano per la pace; Ras Mangascià e Ras Oliè e la regina Taitù, per la guerra.

Il grosso dell'esercito Abissino invece di seguire la strada che da Macallè porta ad Adaga-

mus dove erano state dai nostri organizzate formidabili posizioni, seguì la via occidentale e si portò davanti ad Adua, città non fortificata.

Si ricorderà infatti che in dodici mesi questa località fu da noi occupata e abbandonata tre volte per ordine del Governo o per ogni cambiar di umore del conte Antonelli.

A turbare la situazione avvenne il 20 febbraio un attacco di Dervisci al nostro presidio di Cassala, località situata a 500 chilometri da Adua.

I Dervisci vennero respinti, ma il fatto eccitò i nostri avversari, che si credevano appoggiati dai loro secolari nemici, in un'azione concorde contro gli Italiani.

Disgrazia volle che in febbraio una forte epidemia colpisse il bestiame, di modo che i rifornimenti da Massaua ad Adua si resero assai problematici.

Il generale Baratieri riunì la sera del 28 febbraio i suoi quattro generali di Brigata, fece loro presente le difficoltà del vettovagliamento e accennò alle due possibilità: o *attaccare* o *ritirarsi*. In Adua non si poteva più rimanere, fino a tanto che non fossero giunti dall'Italia altri quadrupedi.

A *ritirarsi* non c'era da pensarci; era troppo

recente la prova fornita da 1350 uomini, che avevano resistito a Macallè 20 giorni, contro gli assalti di tutto l'esercito del Negus.

Rimaneva l'altra soluzione, quella di attaccare, con la speranza che al primo urto, l'esercito di Menelik cedesse e battesse in ritirata.

Rimanere fermi e attendere come faceva il nemico, non era possibile per un'altra ragione semplicissima: gli Abissini supplivano alla mancanza dei viveri e del bestiame da soma, commettendo giornalmente razzie nelle tribù vicine e lontane, ciò che non era possibile nè permesso a noi.

Baratieri allora decise di attaccare; sperava di allontanare il nemico, onde aver così una certa tranquillità e sicurezza. Avrebbe disposto in seguito la ritirata verso Asmara.

Egli disponeva di 15.800 uomini e di 60 cannoni; divise la sua forza su tre colonne, e attaccò su tutto il fronte dell'esercito di Menelik, forte di 180.000 uomini.

La grande battaglia durò due giorni: l'uno ed il due marzo 1896.

Bersaglieri, fanti, artiglieri, ascari e alpini, quest'ultimi al loro primo combattimento coloniale, attaccarono gli Abissini.

La grande battaglia, per l'infinito valore dei

nostri, durò incerta per tutta la prima giornata ed a sera le sorti sembravano a noi propizie.

Per la sproporzione di forze, ed il mancato impiego contemporaneo dei nostri battaglioni, non si potè realizzare il piano arditissimo di Baratieri, che perdette il quaranta per cento dei suoi effettivi.

Sul campo di battaglia rimasero 4000 dei nostri e 1800 prigionieri. Il nemico accusò 8000 morti e 13.000 feriti, e non fu in grado il giorno dopo, di sfruttare la situazione.

Sul campo di Adua quel giorno vi furono due vinti e due vincitori.

Il generale Baldissera giunto a Massaua il 3 marzo con alcuni rinforzi, riorganizzava in pochi giorni il nostro Corpo di spedizione; riattaccava il nemico, riuscendo a ricacciarlo ovunque. Presa Adua imponeva a Ras Mangascià di liberare duemila prigionieri italiani. La sua brillante rivincita fu pressapoco vana.

Egli aveva cancellato il ricordo dell'insuccesso di Adua, con una poderosa controffensiva, ma venne fermato dai governanti, che avevano accettata dal nemico una pace qualunque.

Il panorama di queste battaglie d'Africa, costituisce una grande aureola che cinge di gloria i soldati dell'Esercito Italiano, e mette al muro una casta tramontata di politicanti, che facevano le guerre, sporcando d'inchiostro montagne di carta, e versando damigiane di saliva.

Gli Italiani d'oggi, quando pronunciano la parola *Eritrea*, ricordino che 10.000 *Cacciatori Italiani d'Africa* avevano conquistato all'Italia, in quegli anni, 240.000 chilometri quadrati di Colonia.

FINE